



Non togliete il crocifisso. *Gianfranco Ravasi, Avvenire 20 aprile 2011*

Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace. È l'immagine della rivoluzione cristiana che ha sparso per il mondo l'idea dell'uguaglianza fra gli uomini fino allora assente. La rivoluzione cristiana ha cambiato il mondo. Vogliamo forse negare che ha cambiato il mondo? Sono quasi duemila anni che diciamo «prima di Cristo» e «dopo Cristo»- Il crocifisso è il segno del dolore umano. Il crocifisso fa parte della storia del mondo.

Così scriveva Natalia Ginzburg sull'Unità, il 22 marzo 1988, ribellandosi a una delle tante richieste di eliminazione del crocifisso dai luoghi pubblici, sulla scia di un secolarismo aggressivo che vorrebbe cancellare i simboli umani e storici in una sorta di anelito al vuoto, all'assenza, al grigio indistinto.

È la deriva lunga dell'ansia giacobina della Rivoluzione francese che mutilava le teste alle statue delle cattedrali, senza accorgersi di decapitare la propria storia. Alla fine rimarrebbe una cultura del tutto incolore, asettica, liofilizzata, fondata sul nulla, che è inoffensivo perché appunto inesistente. Quel segno che ha cambiato il mondo, che proclama l'uguaglianza di tutti, che raggruma in sé il dolore dell'umanità, che è un indice puntato contro le ingiustizie del potere non è forse una lezione da spiegare più che una voce simbolica da far tacere?

Ma, collegandoci alla ben nota vicenda infine positivamente risolta in appello dalla Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, vorremmo aggiungere alle parole della Ginzburg quelle di un importante studioso come Carlo Ossola nel suo *Il continente interiore* (Marsilio 2010): «Rimuovere un crocifisso lascia, sulla parete, la propria sindone di orli grigiastri, una croce di bianca assenza nell'intonaco del muro. La prossima sentenza sarà, dunque, contro l'inquietante Presenza dell'Ombra».

La morte di un eroe. *Vermondo Brugnatelli*

Questa notte è morto Khalid Ahmed Alghirani. Pacifico cittadino libico, coinvolto nella sanguinosa repressione di Gheddafi, mandava tweet in inglese dal Gebel Nefusa, la regione berbera all'estremo ovest del paese che fu tra



le prime a ribellarsi e che in questi giorni sta subendo pesantissimi attacchi, che hanno provocato un esodo di abitanti che cercano rifugio in Tunisia. Ferito al petto, la sua ferita sarebbe stata curabile se l'ospedale di Zintan disponesse di pochi strumenti di base. I suoi ultimi messaggi del 19 aprile parlavano di pace. Li ripor-

to qui per esteso.

- 6:07 - These are and could be my last tweet. I am using satnet from Zintan hospital. Was injured in battle today. We have very few medicine
- 6:10 - We will not give up nor give in, its not about life anymore, its about human dignity and rights. All our followers.
- 6:12 - All tweets will be in Arabic if I can't make it. As am only English speaker here
- 6:14 - chest wounds but like of supplies. Will determine everything. We don't even have cotton buds here now.wallahi don't forget
- 6:19 - Wallahi don't forget our dream for freelibya reedom for all. We are just people who want peace and security
- 6:20 - Peace for all from Khalid Ahmed alghirani.
- 19:08 il fratello, Abd El Basit riferiva che Khalid era entrato in coma
- 2:16 - brother khaled just became one of he shuhada".
-

India, le bambine che non devono nascere.

Stefano Vecchia, Avvenire, 6 aprile 2011

Cominciano a emergere i primi dati dal grande censimento dell'India, il 15° dal 1872. Poche sorprese, molte le conferme soprattutto negative. Fra tutte, il permanere delle discriminazioni di casta, aggravate dalla corsa allo sviluppo, dagli interessi politici ed economici, e il crescente divario tra maschi e femmine, che fa segnare un record negativo per queste ultime. La popolazione, anzitutto, è salita a 1,21 miliardi, il 17,5% del totale mondiale, con un aumento di 181 milioni nell'ultimo decennio.

Un dato equivalente alla popolazione dell'intero Pakistan, con una tendenza che conferma la rincorsa alla Cina e la possibilità che l'India ne superi numericamente la popolazione, oggi a oltre 1,3 miliardi, entro il 2030. Mentre però in Cina la politica del figlio unico sta mostrando effetti catastrofici, sia in termini di squilibrio demografico, sia d'invecchiamento della popolazione, in India è la tendenza alla crescita della popolazione maschile a preoccupare. Anche il governo, le cui direttive mirano all'aumento della popolazione giovane.

Oggi le donne sono 586 milioni (48%). Tuttavia, gli ultimi dati disponibili mostrano che lo squilibrio sta peggiorando. Tra 0 e 6 anni d'età, il rapporto ritenuto normale a livello mondiale è di almeno 950 femmine per 1.000 maschi. In India i primi risultati del censimento mostrano che il rapporto è sceso a 914 femmine ogni 1.000 maschi, riducendosi ulteriormente rispetto al dato del precedente censimento che mostrava un rapporto di 927 a 1.000.

Ad aggravare la situazione, concorrono poi ampie differenze regionali. Lo Stato settentrionale di Haryana, mostra il rapporto più sfavorevole, con 819 femmine ogni 1000 maschi, mentre in Mizoram, Stato cristianizzato, le femmine sono 971 su 1.000 maschi. Nella capitale, nonostante il piano di azione predisposto che incentiva la nascita di bambine, si è passati dalle 868 femmine nel 2001 alle 866 attuali.

All'origine del fenomeno c'è la preferenza accordata per ragioni culturali ed economiche ai maschi, ma a rendere possibile un vero e proprio genocidio ai danni delle bambine, è la disponibilità di strumenti ecografici portatili e la possibilità di abortire senza troppa difficoltà in migliaia di cliniche clandestine, che agiscono magari sotto coperture rispettabili. La legge del 1994 che proibisce l'aborto selettivo è facilmente aggirabile.

La tendenza, soprattutto nelle classi medie, a scegliere una prole meno numerosa, unita al desiderio di maggiore emancipazione delle donne e a un allentarsi dei tradizionali obblighi familiari, contribuisce a peggiorare la situazione dello squilibrio sessuale. Se due sposi decidono di avere pochi figli, la preferenza va ai maschi. La questione della discriminazione è fortemente radicata nella società indiana.

E con un declino della fertilità, la preferenza per il figlio maschio è diventata più forte. Le vecchie consuetudini culturali e i nuovi portati della modernità, finiscono per colpire le donne. Una tendenza preoccupa grandemente. Anche perché si riscontra in un Paese che, sul piano normativo, ha bandito da tempo l'individuazione del sesso attraverso l'ecografia, come pure l'aborto selettivo.

La diminuzione del numero di bambine ha avuto un picco significativo nel 1980, in seguito all'introduzione dell'ecografia che permetteva alle donne di trovare prima una *soluzione* alla costante pressione di avere un figlio maschio, attraverso la terribile prassi degli aborti selettivi. Ma da allora la situazione pare sia addirittura peggiorata drammaticamente.

La povertà non è l'unica ragione

I dati dimostrano che il numero più alto di *missing girls* si registra nelle aree urbane e tra le famiglie appartenenti alle caste più alte o che vivono nelle zone più ricche del Paese. Tutto ciò in un subcontinente in cui le donne sono vittime di continue discriminazioni, violenze e spesso non vedono garantito l'accesso alla terra e alle risorse di cui necessitano per vivere.

Tra gli altri dati si segnala in positivo l'aumento dell'alfabetizzazione, che ora riguarda il 74% della popolazione oltre i 7 anni d'età (era del 65% dieci anni fa) e la densità demografica, salita del 17,5% a 382 abitanti per chilometro quadrato (contro 325 precedenti).

Grado zero, le tre volte del Giappone.

Maurizio Cecchetti, Avvenire, 25 marzo 2011

Ogni tanto la natura ci ricorda che la *tabula rasa* è una possibilità compresa nelle leggi del creato. Perché c'è qualcosa e non il nulla? La domanda che i metafisici si rifanno ogni volta che tentano di dare ragione delle leggi di questo mondo è diventata la stessa che l'uomo moderno si è posto pensando che il *grado zero* sia una delle possibilità di cui dispone in ragione dell'aumento incredibile di mezzi tecnici e della liberazione della propria volontà di potenza.

Di fronte a eventi **fuori scala**, come lo tsunami in Giappone, ci si chiede: ma Dio dov'era? La domanda, che riporta d'attualità la teodicea, non deve farci perdere di vista che esiste un *trait-d'union* tra rivolgimenti catastrofici della natura e catastrofi prodotte dall'agire umano.

L'uomo – che è quanto di meno naturale ci sia sulla faccia della terra, l'etica, infatti, è il tentativo di correggere quella forza che altrimenti equivarrebbe alla *dynamis cieca* della natura – quando dispone di un enorme potere è tentato, prima o poi, di usarlo per cancellare ciò che gli impedisce di arrivare allo scopo. Come la natura ha nella sua possibilità lo tsunami, così il potere che l'uomo esercita sulle cose e sugli altri deve mettere in conto anche l'uso della bomba nucleare, e ogni altra forma di annientamento che comporta la cancellazione dell'ostacolo.

È la questione stessa della libertà. La *tabula rasa* è il modello che l'uomo moderno prende dalla natura. Azzerare la realtà fisica, ma può essere anche un azzeramento dei valori della tradizione, o un sovvertimento sociale e politico come nel totalitarismo. La prima volta che l'espressione **Ground Zero** finì sui giornali accadde nell'agosto 1945, quando due B-29 sganciarono a pochi giorni l'una dall'altra due bombe atomiche.

L'ottimismo americano si manifestò anche quella volta nell'allegria un po' macabra dei nomi: la bomba di Hiroshima era stata battezzata **Little boy** (ragazzino) e quella di Nagasaki **Fat man** (uomo grasso). Ci vuole una superficialità senza complessi per imporre nomi così *ironici* a ordigni come quelli. Uno spirito un po' da film, dove quel che accade, accade solo nell'immaginazione.

Anche la natura non si fa problemi, le sue leggi fisiche prevedono il terremoto e lo tsunami, e l'uomo non può accusarla di uso sproporzionato dei propri mezzi. La natura matrigna afferma che l'uomo è anche natura, ma non solo. Il Giappone moderno ha una certa familiarità col «grado zero»: nel 1923 un forte terremoto rase al suolo Tokyo. Uno dei pochi edifici rimasti in piedi fu l'Hotel imperiale di Frank Lloyd Wright, che nel 1915 aveva aperto il proprio studio nella capitale giapponese. Wright l'aveva costruito inventando un sistema di fondazioni «mobili» capace di reagire alle spinte prodotte dal terremoto.

L'impresa durò sei anni e Wright nel 1922 aveva deciso di rientrare in America: appena in tempo per evitare il terremoto. Dopo il sisma il grande architetto pensava che l'Hotel imperiale fosse caduto come gran parte della città, invece dopo un paio di giorni ricevette dall'imperatore un telegramma nel quale il sovrano giapponese lo ringraziava per aver costruito un'architettura così mirabile da resistere a quel tremendo cataclisma.

In meno di un secolo il Giappone ha conosciuto per tre volte il «Ground Zero». Storicamente, la cultura nipponica ci ha insegnato a governare il vuoto; e il simbolo di questa cultura è il giardino dove si ricrea l'ordine della natura secondo un grado di perfezione che contempla più vuoti che pieni. Ma in Occidente la ricreazione della natura passa piuttosto dalla demolizione.

Nell'Ottocento vennero rase al suolo intere zone di città europee: basti ricordare i quartieri medievali di Parigi col piano Haussmann nel 1850-70, il cui fine era rendere la città più controllabile dall'esercito in caso di rivolte popolari; nel Novecento, dopo che i tedeschi avevano abbattuto interi quartieri di Varsavia, i sovietici ne ricostruirono gran parte.

Dal terremoto di Lisbona l'Occidente ha ragionato sulla tabula rasa chiamando in causa Dio. Ma l'uomo, a differenza della natura, non può ignorare gli effetti che producono le sue azioni. Anche quando sono compiute «a fin di bene».

Cristiano picchiato a morte dal datore di lavoro islamico

Stefano Vecchia, Avvenire, 11 febbraio 2011

Un altro terribile episodio di violenza contro un giovane cristiano è emerso ieri in Pakistan proprio mentre il rimpasto governativo in corso rischia di abolire il ministero per le Minoranze, finora baluardo almeno simbolico della tutela di fedi diverse da quella islamica. Il 6 febbraio Imran Masih 24enne cristiano del Punjab, è stato torturato e ucciso dal suo datore di lavoro, un ricco proprietario terriero musulmano della città di Gujranwala.

Una vicenda incredibile, motivata da un giorno d'assenza sul lavoro, perché indisposto, del giovane che da due anni era autista di Mohammad Masood e della sua famiglia. Il giorno dopo, rientrato al lavoro, è stato picchiato e torturato fino alla morte. Il cadavere è stato poi impiccato per simulare il suicidio. Il padre della vittima, anch'egli alle dipendenze di Masood, insospettito dai segni di percosse sul corpo del figlio ha deciso di denunciare il datore di lavoro alla polizia locale, che si è inizialmente rifiutata di accogliere la richiesta.

Soltanto dopo una pubblica protesta nelle strade di Gujranwala, organizzata da gruppi di attivisti della società civile, la polizia ha registrato ufficialmente le accuse di omicidio contro Mohammad Masood e due complici.

Imran Masih è stato sepolto l'8 febbraio nel suo villaggio di Nut Kallan, con grande partecipazione di cristiani e rabbia contenuta a stento, ma la sua vicenda ha riaperto i riflettori sulla condizione delle minoranze religiose. Non solo per i rischi cui sono spesso sottoposti i loro membri, ma anche per la difficoltà di fare luce sulle vicende e di ottenere giustizia.

La vicenda di Imran non è in fondo molto diversa da quella di Arshed Masih, anch'egli alle dipendenze di un notevole musulmano, bruciato vivo un anno fa davanti alla famiglia per avere rifiutato la conversione. La moglie era stata violentata dagli stessi assalitori e poi molestata nel posto di polizia dove era andata per denunciare l'assassinio del marito.

La memoria corre però anche alla dodicenne cattolica Shazia Bashir, massacrata poche settimane prima di Arshed, dopo avere subito maltrattamenti e forse violenza sessuale dal datore di lavoro, un avvocato musulmano di Lahore, capoluogo del Punjab, dife-

so successivamente dagli stessi colleghi e scagionato da indagini opportunamente guidate. Ultimo caso del genere, registrato nel marzo 2010, è quello di Kiran George, giovane cristiana, domestica in una facoltosa famiglia di fede islamica, stuprata dal figlio del datore di lavoro e poi uccisa con il fuoco dallo stesso giovane e dalla sorella affinché non potesse denunciare la violenza.

Solo la punta dell'iceberg di un'impressionante casistica, in buona parte nascosta per vergogna o per paura.

Gli svedesi sconvolti dal fiume rosso di Pol Pot

Lorenzo Fazzini, *Avvenire*, 4 dicembre 2010

Il libro dell'anno (2007) in Svezia, un racconto-verità sulla Cambogia dei massacri di Pol Pot, uno dei Paesi del comunismo reale dove la furia ideologica sterminò 1,5 milioni persone su poco più di 4 milioni di abitanti. Un'esperienza politica all'insegna del più triste totalitarismo, che quasi supera il regime nazista per cecità omicida:

«I nazisti vedevano i propri nemici a gruppi: ebrei, rom, omosessuali, e così via. Nella Kampuchea Democratica, e in una serie di altre dittature comuniste, chiunque poteva essere un nemico. Il crimine non risiedeva nel sangue o nei geni, ma nel pensiero, e dunque tutti erano potenziali controrivoluzionari. A nessuno era concesso di sentirsi al sicuro».

Come altri totalitarismi anche nella **democratica** Cambogia «i libri di una delle biblioteche universitarie furono portati fuori, in mezzo al viale, e bruciati». Come ogni regime totalitario, ben descritto da Hannah Arendt,

«tutto, assolutamente tutto, appartiene all'Organizzazione»,

come veniva chiamato il governo comunista di Phnom Penh. E, come da copione, nemico numero uno era

«la religione: l'istituzione forse più importante in Cambogia non esisteva più. I legami millenari con gli antenati e il mondo degli spiriti erano stati recisi di colpo. Continuare a pregare e offrire sacrifici era illegale».

E in Occidente? Proprio sulla comprensione dell'assurdità dell'esperienza di Pol Pot e compagni (il genocidio durò 4 anni, dal '75 al '79, ma lasciò le sue ferite aperte per anni) si concentra Peter Fröberg Idling nel **suo Il sorriso di Pol Pot** (Iperborea), affascinante testo che indaga una vicenda curiosa: una spedizione dell'Associazione di Amicizia Svezia-Kampuchea a Phnom Penh e dintorni, per rinsaldare i legami con i khmer rossi.

Idling, giornalista e scrittore a lungo residente in Cambogia, ha compiuto un viaggio, fisico e simbolico, nel Paese orientale ma soprattutto nell'accecamento ideologico di quegli occidentali per i quali il comunismo in salsa cambogiana era sinonimo di libertà e non di oppressione. Solo oggi una delle partecipanti a quel viaggio, annota Idling,

«considera la violenza dei khmer rossi come la peggiore che un regime abbia perpetrato nei confronti del proprio popolo dopo la Seconda guerra mondiale».

Ma all'epoca i cattivi maestri erano già all'opera: l'autore ne indica uno su tutti, il linguista americano Noam Chomsky (ancora sulla breccia come guru no global).

Il quale si fidò – denuncia Idling – delle «fredde statistiche ufficiali contrapposte alle deboli e contraddittorie informazioni fornite dai profughi»

che dalla Cambogia fuggivano nella vicina Thailandia per espatriare verso l'Occidente. Eppure anche allora una fonte sicura esisteva, per il mondo occidentale: bastava dar fede al missionario francese François Pinchaud il cui Cambodge:

***L'année zéro** «rappresentò una chiave di volta perché presenta una descrizione sostanzialmente corretta della rivoluzione dei khmer rossi. All'epoca la sua pubblicazione suscitò forti polemiche».*

Da questo libro la Cambogia risalta come emblema di quell'accecamento ideologico che in Occidente, negli anni Sessanta e Settanta, ha offuscato il dramma di un comunismo imposto con la forza (e sennò, come?).

E che ha drammaticamente segnato, con il suo imperialismo rosso, il destino di intere popolazioni di Paesi lontani.